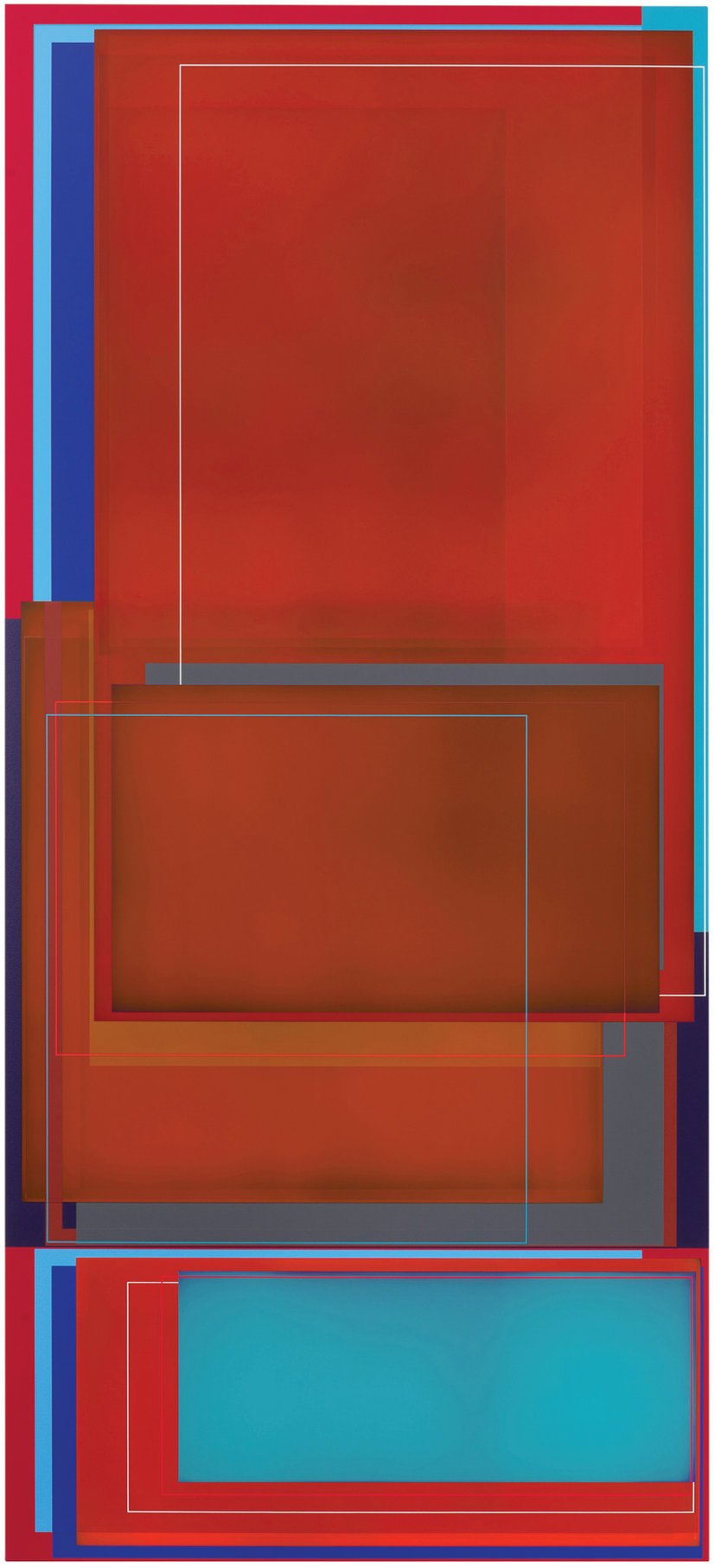


GEOPOLITICA CRITICA

E MOVIMENTI ANTIGLOBALIZZAZIONE

Davide Papotti

Il saggio muove dall'ipotesi che l'elaborazione critica portata avanti in sede accademica dalla Geopolitica critica e la diffusione dei movimenti di contestazione ai processi di globalizzazione affondino in un medesimo retroterra culturale, e abbiano vissuto fruttuosi incontri e reciproci scambi. Per sostenere questa ipotesi, si offrono dapprima uno schema cronologico e un quadro geografico di riferimento, si indicano poi alcune possibili linee di convergenza e affinità fra le due componenti.

Gli studi accademici di Geopolitica e, più in generale, di quei settori della Geografia che approcciano le manifestazioni politiche nella società, raramente vengono utilizzati esplicitamente nel commento giornalistico dei fatti di cronaca offerto dai mass media. Lo iato comunemente percepito fra elaborazione teorica da un lato e prassi dei comportamenti sociali dall'altro sembra caratterizzare saldamente anche la sfera del politico. Il presente intervento vorrebbe offrire qualche spunto di riflessione utile a consolidare un ponte comunicativo fra queste due dimensioni, nella convinzione che, proprio indagando la prospettiva spaziale, e utilizzandola come un criterio d'interpretazione dei fenomeni sociali, si possa ragionare proficuamente sui rapporti che esistono fra una dimensione teorica e intellettuale, quella del "pensare" la politica, e una prassi agìta nel territorio, quella del "fare" politica in maniera concreta e visibile. Se la prima dimensione permette di riflettere sull'interpretazione dell'essenza spaziale del politico, la seconda offre spunti di analisi sull'utilizzo concreto dello spazio nell'azione politica.

Da una parte si trova una corrente di studi, la geopolitica critica, che a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso ha percorso la strada di una rilettura degli studi della Geopolitica classica, per aprire inedite prospettive d'indagine. Nella revisione critica condotta dalla disciplina, la componente spaziale mantiene un ruolo di primaria importanza, coinvolgendo anche la sfera degli immaginari geografici e territoriali. Come afferma il geografo John Agnew: «La geopolitica critica può essere definita, in senso ampio, quale la percezione *critica* di come la *governance* mondiale si basi su innumerevoli ipotesi e teorizzazioni relative al modo in cui le divisioni geografiche, i piani strategici, le prospettive globali e la disposizione dei continenti e degli oceani contribuiscono sia all'elaborazione di una politica estera sia alla sua legittimazione popolare»[1].
Di fronte, dall'altro lato del percorso di indagine qui delineato, si situa una galassia di movimenti di piazza, con forte base comunicativa nei moderni media tecnologici, che ha cercato, nel corso degli ultimi vent'anni, di far sentire una voce alternativa e contraria alle narrative dominanti espresse dagli Stati nazionali e dalle principali organizzazioni economiche e commerciali internazionali. L'attenzione dei geografi, in particolar modo di coloro che si occupano di geografia sociale e di geografia critica, è da tempo rivolta anche ai cosiddetti "movimenti sociali". Recita la *International Encyclopedia of Geography* alla voce dedicata per l'appunto alla geografia sociale: «I geografi sociali hanno inoltre rivolto l'attenzione all'emergere dei movimenti sociali, che sono meglio compresi come mobilitazioni di azione politica che sfida l'egemonia delle élite socio-culturali e politico-economiche. Geograficamente, i movimenti sociali non solo hanno luogo da qualche parte, ma essi stessi sono sempre legati ai diritti allo spazio»[2].

IL QUADRO TEMPORALE DI RIFERIMENTO

Per comprendere i rapporti fra geopolitica critica e movimenti antiglobalizzazione risulta necessario, in fase preliminare, offrire le coordinate utili per un inquadramento storico. I geografi Dodds e Sidaway identificano nella fine degli anni Settanta del secolo scorso un cambio di paradigma negli assetti geopolitici della società, che avrebbe dunque sollecitato l'insorgenza di un nuovo approccio teorico: «A partire dagli anni Settanta diversi autori hanno sostenuto che l'emergere del cosiddetto postfordismo e della produzione e accumulazione flessibili è stato associato a un periodo di disordine geopolitico in cui la globalizzazione del capitale e delle idee ha interrotto le forme tradizionali di sovranità e di regolazione internazionale»[3]. Come afferma Paul Routledge in un articolo del 1996: «... nell'ambito della geopolitica c'è una crescente attenzione su questioni di spazio e potere, all'interno delle quali hanno acquisito centralità nei dibattiti le problematiche

1. Agnew 2021.
2. Del Casino 2017, p. 6212.
3. Dodds – Sidaway 1994, p. 519.

legate alla globalizzazione e alla localizzazione, alla deterritorializzazione e alla riterritorializzazione»[4]. Nello specifico, è il contesto nordamericano che sembra essere rilevante nella nascita dell'approccio di geopolitica critica. John Agnew sostiene che l'emergere della geopolitica critica si situa alla fine degli anni Ottanta e all'inizio degli anni Novanta come risultato di un'influenza della crisi del rapporto tradizionale fra cittadinanza e politica che ha avuto luogo nel contesto statunitense a partire da un decennio precedente (quindi, coincidendo con la prospettiva suggerita da Dodds e Sidaway, fra la fine anni degli anni Settanta e l'inizio degli Ottanta).
Secondo Agnew, la nascita della geopolitica critica avviene nel contesto di un allargato dibattito sulle modalità con cui la globalizzazione stava portando in primo piano attori politici nuovi, che non coincidevano con il dualismo tipico della Geopolitica classica, quello degli Stati e degli imperi[5]. Nell'ottica di indagine qui adottata, l'interesse è focalizzato sui movimenti sociali, estesi su scala planetaria, che esprimono come obiettivo primario il contrasto alle forze di globalizzazione incarnate dalle grandi istituzioni internazionali quali la Banca Mondiale, il Fondo Monetario Internazionale, l'Organizzazione Mondiale del Commercio. Le prime proteste di questo tipo, rivolte contro la riunione annuale del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale, ebbero luogo a Berlino Ovest nel 1988. Non sfuggirà il fatto che questa localizzazione, con la prospettiva privilegiata di chi guarda a posteriori, può assumere una forte valenza simbolica, anche nella sua mera caratterizzazione geografica, nella città che di lì a poco sarebbe diventata protagonista di uno dei momenti storici più evidenti del mutamento degli assetti geopolitici consolidatisi nel secondo dopoguerra: la caduta del Muro. Proprio nell'anno della caduta del muro di Berlino, il 1989, vi furono di nuovo proteste (con un corteo che vide la partecipazione di circa 10.000 persone) contro una riunione del G7 a Parigi.
Questi episodi "pionieri" delle proteste antiglobalizzazione si consolidarono nel decennio successivo, ad esempio con le manifestazioni di protesta contro le celebrazioni del cinquantenario della fondazione della Banca Mondiale a Madrid nel 1994. Emblematiche, fino ad acquisire uno statuto paradigmatico (tanto da dare origine all'espressione, a lungo utilizzata nei mass media, di "Popolo di Seattle"), furono le proteste che si catalizzarono intorno alla riunione ministeriale dell'Organizzazione Mondiale del Commercio tenutasi a Seattle nel 1999. In seguito, i movimenti protestatari si moltiplicarono per frequenza e intensità: Washington nel 2000 e Göteborg in Svezia nel 2001. Il pubblico italiano non dimenticherà ovviamente le proteste contro il G8 di Genova nel 2001, lo stesso anno in cui si tenne il primo *World Social Forum* in Brasile, nella città di Porto Alegre. Imponenti manifestazioni di protesta ebbero poi luogo a Washington contro le riunioni del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale nel 2002. Nel decennio successivo vi fu un'ulteriore rivitalizzazione delle manifestazioni di protesta con il movimento *Occupy Wall Street* nato nel 2011.

4. Routledge 1996, p. 509.
5. Agnew 2013, p. 28.

A fronte di questa sintetica cronologia delle proteste di piazza da parte dei movimenti antiglobalizzazione proviamo dunque a saggiare, fra i molti possibili parallelismi cronologici, la data di pubblicazione di alcuni libri riconducibili all'ambito della geopolitica critica, della geografia radicale e della geografia sociale. Prendiamo, per esigenze di brevità, un anno specifico, effettuando una sorta di "carotaggio": il 1996, che si situa a baricentro della cronologia sopra delineata dei movimenti sociali antiglobalizzazione. Il fine è verificare la circolazione delle prospettive di analisi della geopolitica critica e di geografia sociale in un anno che, da un lato, segue le prime pioniere manifestazioni antiglobalizzazione degli inizi del decennio e, dall'altro, anticipa di poco il fulcro delle proteste avvenute a cavallo della fine del millennio. Il 1996 vede la pubblicazione del numero monografico della rivista «Political Geography» dedicato al tema "Geopolitica critica"; del volume di Gearóid Ó Tuathail, *Critical Geopolitics: The Politics of Writing Global Space*[6], che segna una pietra miliare nella messa a fuoco della nuova area di studi; del libro *Thirdspace. Journeys to Los Angeles and other real-and-imagined places* di Edward Soja, in cui, oltre a riflettere sull'eredità culturale ricevuta dal lavoro critico di Henri Lefebvre (fra cui *La production de l'espace* del 1974), si prendono in considerazione anche le variabili della geografia delle differenze (capitolo 3 *Exploring the Spaces that Difference Makes*) della critica spaziale femminista e dell'approccio postcoloniale (capitolo 4 *Increasing the Openness of Thirdspace*), indagando le crescenti differenze e diseguaglianze in ambito economico e politico, a varie scale[7]; del libro *Losing control? Sovereignty in an Age of Globalization* della sociologa Saskia Sassen, in cui si ragiona sullo spostamento dei centri di controllo del potere tradizionali in nuove sedi e della loro apparizione sotto nuove forme[8]; e infine del libro *Justice, Nature and the Geography of Difference* di David Harvey, che, soprattutto nella parte quarta, intitolata *Justice, Difference, and Politics*[9], discute quelle dinamiche di sfruttamento e precarizzazione della forza lavoro che avrebbero portato di lì a pochi mesi al primo grande sciopero dei dipendenti di una multinazionale americana, la *United Parcel Service*, identificato da Naomi Klein come metafora nella crescita di consapevolezza della "generazione di infedeli" (è il titolo del capitolo 11 del celeberrimo volume *No logo*), come la giornalista americana chiama la generazione che si affaccia sul mercato del lavoro in quegli anni e che per prima protesterà contro l'assoluta fedeltà ai marchi e ai loghi delle industrie più diffuse nel Paese (il sottotitolo del medesimo capitolo recita significativamente *Chi la fa, l'aspetti*)[10]. Il nucleo di riflessione intorno al quale gravitano queste pubblicazioni tocca le tematiche centrali che verranno esplicitamente riprese nei movimenti antiglobalizzazione: i rapporti fra le varie classi sociali, il concetto di giustizia sociale, le "geografie politiche della differenza", la relazione fra ecologia e giustizia, i possibili scenari urbani del futuro.

6. Ó Tuathail 1996.
7. Soja 1996, pp. 83-105; 106-144.
8. Sassen 1996.
9. Harvey 1996, pp. 329-438. Sulle medesime tematiche di lettura critica del sistema di organizzazione del lavoro contemporaneo era stato edita l'anno precedente (1995) la seconda edizione del volume di Massey.
10. Klein 2007, pp. 323-338.

GEOGRAFIE DELLA GEOPOLITICA CRITICA E DEL MOVIMENTISMO ANTIGLOBALIZZAZIONE

Dopo aver sinteticamente indicato alcune affinità legate alla dimensione cronologico-temporale, al "quando", sembra appropriato rivolgere qualche riflessione, in linea con l'approccio spaziale qui adottato, anche al "dove". La tendenza della geopolitica critica a leggere, nella tradizione stessa della disciplina, una differenziazione per macro-aree geografiche riflette una pulsione conoscitiva volta a riconoscere le diversità fra le varie aree continentali, per aprire il campo a visioni prospettiche che non riguardino soltanto il mondo occidentale. Già nel 1994 Dodds e Sidaway avvertivano questa riflessione critica sulle differenze interne come costitutiva della qualità già implicita nella caratterizzazione aggettivale di "geopolitica critica". La linea di pensiero, in questa direzione, portava gli studiosi a identificare nella molteplicità delle scuole di pensiero e nelle differenze geografiche dei contesti in cui esse sorgevano una modalità per uscire dalla visione occidental-centrica, che aveva invece dominato l'approccio geopolitico classico. In questo senso i due geografi invitavano a «riesaminare il pensiero politico anglo-americano, quello europeo continentale e quello sudamericano»[11].

Nella medesima direzione, gli studiosi di storia dei movimenti antiglobalizzazione leggono nelle esperienze regionali motivi di specificità e di originalità da tenere in debita considerazione[12]. Il ruolo svolto, proprio alla fine dello scorso millennio, secondo la cronologia indicata poco sopra, dal movimento zapatista in Messico (consolidatosi intorno al 1994, a seguito dell'entrata in vigore del *North American Free Trade Agreement*, un trattato di libero scambio che coinvolgeva direttamente l'economia del Paese centroamericano), da quelli dei *Senza terra* in Brasile (nato nel 1984), e del *Narmada Bachao Andolan* in India (consolidatosi negli anni Ottanta) costruisce una "geografia" di opposizione già caratterizzata da una presenza significativa in aree esterne ai fulcri geopolitici occidentali, quali America Centrale, America Meridionale e Asia[13].

La volontà di proporre una riflessione critica nei confronti dell'omologazione basata su modelli stabiliti e controllati dalle sedi europee e nordamericane del potere politico ed economico accomuna in questo senso gli studi di geopolitica critica e i movimenti antiglobalizzazione in uno sforzo di valorizzazione delle esperienze radicate e sviluppatesi in altre aree del mondo, tradizionalmente percepite, e rappresentate, come "periferiche". È interessante in questo senso osservare che, se la geopolitica critica trova il suo terreno di origine negli ambienti accademici anglofoni del Nord America e dell'Europa, rimanendo dunque innervata nel fulcro della società occidentale, essa tende a valorizzare, all'interno delle proprie analisi, le realtà extraeuropee e il portato storico da esse espresso in termini di movimenti popolari critici nei confronti delle scelte e strategie imposte dall'Occidente. Non si ignora in questa sede la sterminata bibliografia relativa

11. Dodds – Sidaway 1994, p. 522.
12. Springer 2018.
13. Su questi movimenti, cfr. Stahler-Sholk 2007; Boito 2007 e Chandra – Basu 2014.

ai rapporti di potere che intercorrono fra centri di educazione superiore, poteri economici, localizzazione geopolitica. Né il vastissimo dibattito sulla liceità da parte di esponenti del mondo occidentale di "parlare a nome degli oppressi" (la domanda che poneva Gayatri Spivak nel suo fondamentale *Can the Subaltern Speak*?[14]). Si vuole far notare come, riprendendo le parole di John Agnew citate in esordio nella definizione del termine "geopolitica critica", la mappa del mondo disegnata da questi immaginari, sia all'interno della geopolitica critica sia nell'azione dei movimenti antiglobalizzazione, si allarga a comprendere tutti i continenti[15] (pur non riuscendo a superare del tutto la salda localizzazione del baricentro accademico delle ricerche nel contesto dell'Occidente, e quindi la prevalenza, nell'ambito degli studi di geopolitica critica, di uno "sguardo" fortemente posizionato).

GEOPOLITICA CRITICA E MOVIMENTI ANTIGLOBALIZZAZIONE POSSIBILI LINEE DI CONVERGENZA E AFFINITÀ

Dopo aver sinteticamente menzionato il contesto storico (il "quando") e quello geografico (il "dove"), vengono qui di seguito individuati alcuni punti di contatto fra la geopolitica critica e i movimenti antiglobalizzazione: il "cosa" può accomunare i due ambiti. Identificherei tre principali ambiti di riflessione: la convergenza fra economia e politica, l'adozione di una prospettiva transcalare, l'enfasi posta sugli immaginari geografici, sulle "forme popolari" della Geopolitica e sugli spazi simbolici.

a) *La convergenza fra economia e politica*

La Geopolitica, secondo Bond, va pensata all'interno di un pensiero teorico che comprenda l'analisi della «ristrutturazione del commercio, degli investimenti e del capitale finanziario», elementi senza i quali la Geopolitica «non sarà facilmente in grado di conservare traccia dei dislocamenti delle tensioni che avvengono nel modo di produzione capitalistico passando dalla tradizionale rivalità fra le superpotenze ad altri ambiti»[16]. Avvicinando sempre di più il reame della discussione geopolitica all'ambito semantico della globalizzazione.

Il repertorio concettuale della Geopolitica è dunque chiamato a un'operazione di relativizzazione del proprio oggetto di indagine, per poter inseguire e appropriatamente indagare le proteiformi modalità di articolazione del potere moderno. Per approfondire dunque, accanto ai "paesaggi politici", i paesaggi finanziari, secondo la definizione di *financescape* proposta da Appadurai. L'antropologo americano sostiene infatti la necessità di investigare, accanto ai territori reali, i "finanziorami", «in quanto la disposizione del capitale globale costituisce ora un panorama più misterioso, rapido e difficile da seguire di quanto sia mai stato prima, mentre i mercati monetari, le borse nazionali e le speculazioni commerciali muovono un mucchio di denaro a una velocità straordinaria attraverso gli accessi nazionali, con serie conseguenze – in termini assoluti – anche in relazione a piccole differenze in punti percentuali e in unità di tempo»[17].

In questo senso, la riflessione critica teorica coincide, nell'identificare gli strettissimi e ineludibili legami fra le manifestazioni territoriali del potere politico e quelle del potere economico, con gli obiettivi delle proteste dei movimenti antiglobalizzazione, che vedono nelle sedi e nelle manifestazioni dei maggiori enti economici internazionali un vessillo identitario contro cui protestare.

b) *L'adozione di una prospettiva transcalare*

La transcalarità dei fenomeni politici rappresenta una delle caratteristiche principali del nuovo approccio geopolitico critico e contraddistingue al contempo il movimentismo antiglobalizzazione, in grado di catalizzare attenzione e di ottenere proselitismo intorno a questioni che riguardano di volta in volta problemi globali, continentali, nazionali, regionali e locali. Le proteste portate avanti dai movimenti antiglobalizzazione possiedono d'altronde sempre una forte matrice spaziale, come sostiene Del Casino: «Tutti i movimenti sono lotte che riguardano lo spazio e il diritto di usare lo spazio in modalità che offrano l'opportunità di ricollocare le risorse o di promuovere le differenze»[18]. Secondo Routledge, lo scardinamento transcalare delle proteste antiglobalizzazione avviene al doppio livello infranazionale e sovranazionale: «I movimenti sociali si situano di norma all'interno dei confini politici dello Stato e sono influenzati dalle azioni e dalle politiche dello Stato (come nel caso dei progetti di sviluppo). Tuttavia, è importante notare che, sempre di più, certe forme di resistenza stanno divenendo regionali e internazionali, sia come focus che come organizzazione, così come le recenti [Routledge scrive nel 1996 n.d.r.] proteste contro il cinquantesimo anniversario della Banca Mondiale»[19].

Per comprendere al meglio il concetto di "transcalarità", è utile fare riferimento alle riflessioni del geografo Piero Bonavero: «La nozione di transcalarità – o meglio, dell'adozione di una prospettiva di indagine transcalare – in geografia può essere declinata secondo due diverse accezioni: la prima, che può essere definita *transcalarità "in senso debole"*, o *multiscalarità*, si esprime nell'utilizzo di strumenti (concettuali ed empirico-analitici) applicabili a diverse scale geografiche; la seconda, alla quale ci si può riferire in termini di *transcalarità "in senso forte"*, si traduce nell'utilizzo di strumenti (concettuali ed empirico-analitici) in grado di considerare congiuntamente diverse scale geografiche e di analizzare i rapporti fra esse»[20]. Se la Geopolitica classica aveva di preferenza frequentato la multiscalarità (concentrandosi principalmente sullo spazio dello Stato e inquadrandolo all'interno di un più ampio contenitore globale), la geopolitica critica ed il movimentismo antiglobalizzazione comprendono e utilizzano il metodo transcalare.

14. Spivak 1988.
15. Per una disamina critica del concetto stesso di "continente", espressione della civiltà occidentale, cfr. il lavoro di Lewis – Wigen 1997.
16. Bond 1991, p. 325.
17. Appadurai 2012, p. 48.
18. Del Casino 2017, p. 6212.
19. Routledge 1996, p. 510
20. Bonavero 2005, p. 5.

La valorizzazione di un approccio transcalare conduce la dimensione organizzativa dei movimenti a privilegiare un assetto "orizzontale" (un coordinamento paritario fra attori situati in diversi ambiti geografici; il termine "orizzontalità" appare, ad esempio, nei commenti allo *European Social Forum* di Londra del 2004[21]) a fronte di una tradizionale "verticalità" gerarchica incarnata nelle istituzioni storiche.

c) *Gli immaginari geografici, "forme popolari" della geopolitica e spazi simbolici*

Come suggeriscono Dodds e Sidaway[22], si può pensare a una tripartizione della Geopolitica, che si articola dunque in un sapere formale, in forme pratiche e in quelle che Gearóid Ó Tuathail chiama le «forme popolari della geopolitica»[23]. Proprio perché innervate in un'ampia diffusione popolare (il mondo dei mass media, dei fumetti, dei giornali, dei siti web)[24], le forme popolari della geopolitica appaiono come un ambito di ricerca privilegiata per comprendere le connessioni con la formazione di un'opinione pubblica aperta alle istanze proposte dai movimenti antiglobalizzazione. Come afferma Del Casino: «Lo studio dei movimenti sociali indaga inoltre non soltanto come i movimenti sono organizzati attraverso e dentro diverse spazialità, ma anche come essi sono organizzati in relazione agli immaginari spaziali»[25]. Dal momento che, come sostiene Routledge, le istituzioni «concentrano potere in certi particolari luoghi, questi particolari luoghi offrono la *location* dove le proteste contro le egemonie trovano un luogo di svolgimento», i quartier generali delle organizzazioni internazionali come la Banca Mondiale o il Fondo Monetario Internazionale, e le sedi scelte per le loro riunioni periodiche (in contesti di norma urbani), sono diventati i *landmarks* riconoscibili delle azioni di protesta. Proprio nel concetto di "relativizzazione" del politico (osservata nelle sue declinazioni spaziali) è interessante notare come la nuova arena comunicativa dei mezzi di comunicazione di massa offerti dall'informatica sia un ulteriore punto di convergenza fra geopolitica critica e movimenti antiglobalizzazione. Se la prima ha aperto le porte, attraverso un ricco filone di studi, all'analisi dei contenuti geopolitici dei giornali, delle riviste, dei fumetti, del cinema, i secondi hanno basato sulle moderne tecnologie la possibilità pratica di comunicare e diffondere immagini, notizie, informazioni. Come afferma Del Casino: «I geografi sociali sono interessati sia alle modalità con cui i movimenti sociali funzionano spazialmente sia all'indagare come essi operino nello spazio attraverso lo sviluppo di social network che facilitano i flussi di idee e di pratiche»[26]. E questi media sono spesso il veicolo dove le idee e le parole d'ordine trovano una agglutinazione e un'incarnazione: «Vettori del dissenso possono includere una molteplicità di canzoni, poesie, storie, miti e metafore»[27]. Gli spazi concreti della manifestazione politica s'intersecano dunque inestricabilmente con i paesaggi tecnologici,

21. Wainwright et al. 2004.
22. Dodds – Sidaway 1994, p. 517.
23. Ó Tuathail 1989. Il filone della cosiddetta "geopolitica popolare" si è successivamente sviluppato a partire dagli studi pionieristici di Sharp (1993 e 2000).
24. Cfr., in linea esemplificativa, Dittmer 2005; Dittmer – Dodds 2008; Dell'Agnese 2009.
25. Del Casino 2017, p. 6213.
26. Ivi, p. 6212.
27. Routledge 1996, p. 523.

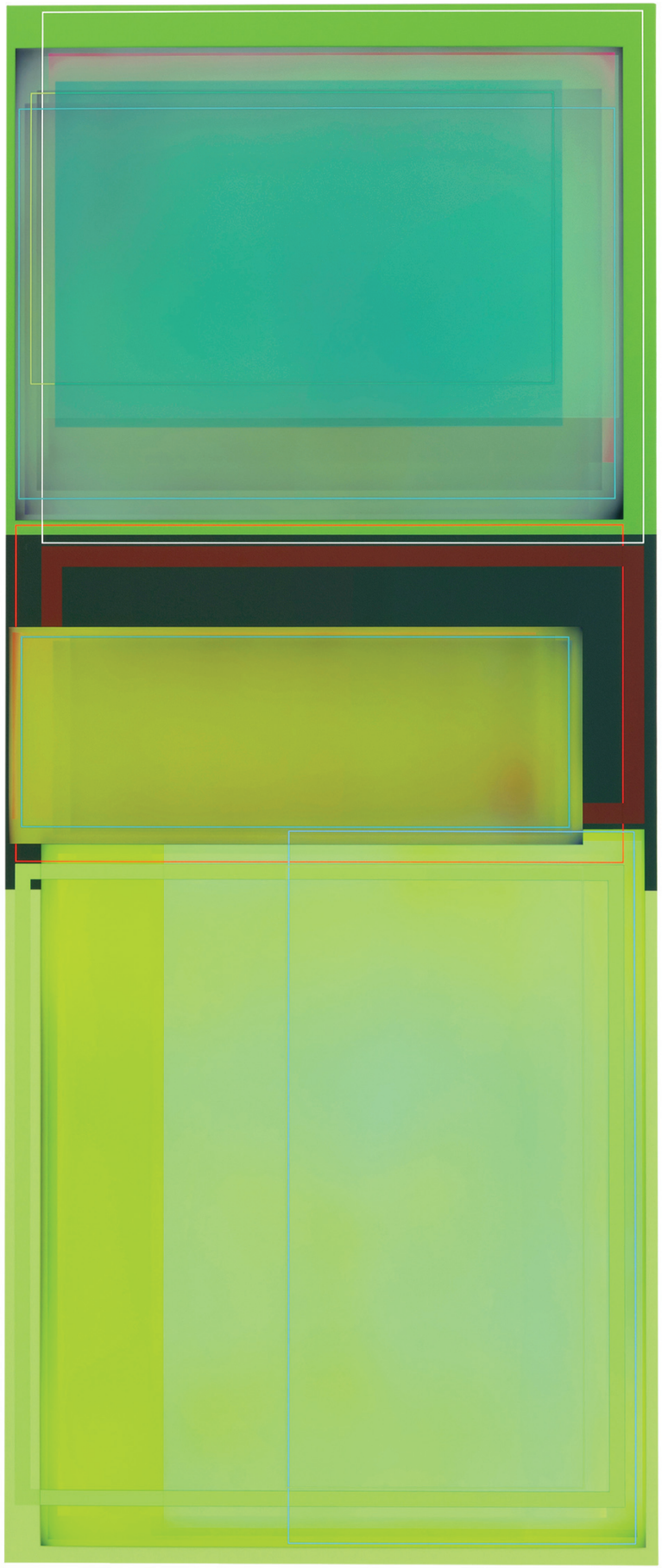
nell'accezione di *technoscape* proposta da Appadurai: «Per tecnorama intendo la configurazione globale, anch'essa sempre fluida, della tecnologia e il fatto che la tecnologia, alta o bassa che sia, meccanica o informatica, si muove ora ad alta velocità attraversando diversi tipi di confine un tempo malagevoli»[28].

RIFLESSIONI CONCLUSIVE

Già nel 1994 Dodds e Sidaway intuivano lucidamente e profeticamente che lo studio dei movimenti sociali sulla scena mondiale avrebbe potuto costituire una delle più promettenti direzioni di ricerca della geopolitica critica: «Una delle aree più importanti che la geopolitica critica potrebbe ulteriormente esplorare riguarda il ruolo dei movimenti sociali che nel mondo resistono ai programmi di sviluppo e al sistema dello Stato. Nel far ciò, la geopolitica critica inizia a esplorare come i movimenti sociali sfidino il potere dello Stato e riescano a relativizzare la colonizzazione del "politico" da parte dello Stato-nazione»[29].

È d'altronde proprio la veloce evoluzione della realtà a richiamare la necessità di nuovi approcci teorici. La temporalità degli influssi culturali – dell'osmosi fra elaborazione di teorie in sede accademica, da un lato, e la loro circolazione nell'opinione pubblica, dall'altro – è difficile da indagare, in quanto legata a processi di diffusione, a modalità di ricezione, ad atmosfere culturali, costantemente in dialogo con la mobilità delle vicende storiche. Si può nondimeno pensare anche a un'influenza di questa riflessione teorica portata avanti dalla geopolitica critica, che conduca, verso la fine degli anni Novanta, a una risorgenza dei movimenti di piazza. Le connessioni possono essere sotterranee e non immediatamente percepibili, proprio in virtù dei "tempi di incubazione" e di diffusione di certe idee nel tessuto sociale. Appare significativo, in questa prospettiva, che l'epigrafe scelta dalla giornalista e studiosa Naomi Klein nel volume *No logo*, del 1999, divenuto una sorta di manifesto dei movimenti antiglobalizzazione, sia la seguente frase dello scrittore indonesiano Yusuf Bilyarta Mangunwijaya (1929-1999): «Puoi non vedere ancora nulla in superficie, ma sottoterra il fuoco già divampa». I tempi della presa di coscienza di certi fenomeni nell'opinione pubblica possono essere il risultato di un'inedita riflessione, e conseguente presa di coscienza, legata anche alla diffusione del lavoro di riflessione teorica portato avanti dagli studiosi. L'intrecciarsi fra le tematiche indagate dagli studiosi accademici e quelle che animano gli slogan e parole-chiave delle manifestazioni antiglobalizzazione, intreccio che abbiamo fin qui cercato di illustrare, sembra dunque profilare una vicinanza fra gli ambiti di riflessione della geopolitica critica, della geografia sociale e del movimentismo politico, in cui le prime studiano con attenzione le nuove pulsioni, esigenze, rivendicazioni e proteste portate avanti dalle seconde, e le seconde riprendono tematiche e spunti dalle prime, affondando in una medesima *koinè* culturale di riferimento

28. Appadurai 2012, p. 47.
29. Dodds – Sidaway 1994, p. 521.



BIBLIOGRAFIA

J. Agnew, *The Origins of Critical Geopolitics*, in K. Dodds – M. Kuus, *The Ashgate Research Companion to Critical Geopolitics*, Ashgate, Farnham 2013, pp. 19-32.

Idem, *La nascita della "geopolitica critica"*, «Gnosis» XXVII (2021) 3, pp. 144-157.

A. Appadurai, *Modernità in polvere. Dimensioni culturali della globalizzazione*, Raffaello Cortina, Milano 2012.

A. Boito, *Class relations in Brazil's new neoliberal phase*, «Latin American Perspectives» XXXIV (2007) 5, pp. 115-131.

P. Bonavero, *L'approccio transcalare come prospettiva di analisi. Il contributo della geografia alla ricerca economica e sociale*, EDUCatt Università Cattolica, Milano 2005.

P. Bond, *Geopolitics, international finance and national capital accumulation: Zimbabwe in the 1980s and 1990s*, «Tijdschrift voor Economische en Sociale Geografie» LXXXII (1991) 5, pp. 325-337.

P. Chandra – D. Basu, *Neoliberalism and primitive accumulation in India*, in Savyasaachi – R. Kumar (eds.), *Social Movements: Transformative Shifts and Turning Points*, Routledge India 2014, pp. 145-158.

V. Del Casino, *Social Geography*, in *International Encyclopedia of Geography*, Association of American Geographers, Washington 2017.

E. Dell'Agnese, *Paesaggi ed eroi; cinema, nazione, geopolitica*, Utet Università, Torino 2009.

J. Dittmer, *Captain America's empire: Reflections on identity, popular culture and post 9/11 geopolitics*, «Annals of the Association of American Geographers» XCV (2005) 3, pp. 626-643.

J. Dittmer – K. Dodds, *Popular geopolitics past and future: Fandom, identities and audiences*, «Geopolitics» (2008) 13, pp. 143-157.

K. Dodds – J.D. Sidaway, *Locating critical geopolitics*, «Environment and Planning D: Society and Space» (1994) 12, pp. 515-524.

D. Harvey, *Justice, Nature and the Geography of Difference*, Blackwell, Cambridge 1996.

N. Klein, *No logo. Economia globale e nuova contestazione*, Baldini & Castoldi, Milano 2007 (ed. or. 1999).

M.W. Lewis – K.E. Wigen, *The Myth of Continents. A critique of Metageography*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 1997.

D. Massey, *Spatial Divisions of Labor: social structures and the geography of production*, Palgrave, London 1995.

G. Ó Tuathail, *Critical Geopolitics: The Social Construction of Space and Place in the Practice of Statecraft*, Department of Geography – Syracuse University, Syracuse 1989.

Idem, *Critical Geopolitics: The Politics of Writing Global Space*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1996.

J. Richardson, *The End of Geopolitics*, in R. Leaver – J. Richardson (eds.), *Charting the Post Cold War Order*, Westview Press, Boulder 1993.

P. Routledge, *Critical geopolitics and terrains of resistance*, «Political Geography» XV (1996) 6-7, pp. 509-531.

S. Sassen, *Losing control? Sovereignty in an Age of Globalization*, Columbia University Press, New York 1996.

J.P. Sharp, *Publishing American Identity: Popular Geopolitics, myth and the Reader's Digest*, «Political Geography» XII (1993) 6, pp. 491-503.

Idem, *Condensing the Cold War: Reader's Digest and American Identity*, University of Minnesota Press, Minneapolis 2000.

E.W. Soja, *Thirdspace. Journeys to Los Angeles and other real-and-imagined places*, Blackwell, Cambridge 1996.

G.C. Spivak, *Can the subaltern speak?*, in C. Nelson – L. Grossberg (eds.), *Marxism and the Interpretation of Culture*, University of Illinois Press, Urbana-Chicago 1988, pp. 271-313.

S. Springer, *Neoliberalism and antiestablishment movements*, in S. Springer et al., *The Age of Perplexity. Rethinking the world we know*, (BBVA), Penguin Random House Grupo Editorial, Madrid 2018.

S. Stahler-Sholk, *Resisting neoliberal homogeneization: The Zapatista autonomy movement*, «Latin American Perspectives» II (2007) 34, pp. 48-63.

H. Wainwright et al., *European Social Forum: debating the challenges for its future* (1 December 2004): <www.tni.org> [16-6-2020].